

- # Multiculturalismo: benvenuti a Londongrad
- # Cina: ecatombe quotidiana nelle miniere
- # Children of the world visti da Monika Bulaj
- # Dossier: come funzionerà la nuova Global Governance



east

25

Europe and Asia **ST**rategies

giugno 2009

- Astarita
- Bensi
- Bianco
- Bonomi
- Bottoni
- Bufalini
- Bulaj
- Confortin
- Di Pasquale
- Elhanan
- Ferrazzi
- Fusacchia
- Garusi
- Jagielski
- Krasil'nikova
- Lancini
- Magnanini
- Marhaban
- Marmot
- Milani
- Onida
- Sinatti
- Speroni
- Tacconi
- Vestrucci
- Viettone
- Viggiano
- Visentini



Nemico pubblico?



hanno invitato tutti i sostenitori a versare via internet una corona svedese (circa dieci centesimi di euro) a Danowsky and Partners, i legali che difendono le case discografiche. Ogni versamento avrà un costo bancario ben maggiore del beneficio: "L'impresa Danowsky spenderà milioni di sterline per processare pochi spiccioli", ha spiegato il «Guardian». Insomma, ormai il *peer 2 peer* è diventato un fenomeno così esteso da mobilitare milioni di persone e da trasformarsi in un partito politico in Svezia e in altri Paesi europei. Non solo il giornalista Luca Neri (vedere intervista a pagina 112) ma persino l'ex direttore dell'«Economist», Bill Emmott, sono convinti che alla fine i pirati vinceranno, perché nessuno, soprattutto tra i giovani, considera "non etico" scaricare contenuti e nessuno è disposto a rinunciare a questa opportunità. Restano da vedere i tempi e i modi di questa vittoria.

TUTTO GRATIS?

La novità sconvolgente di questa nuova economia basata sullo scambio dal basso è la sua quasi completa gratuità. Buona parte della gente che scrive, immette video su YouTube, e scambia file da pari a pari lo fa senza aspettarsi alcun corrispettivo economico. Si crea in questo modo una nuova economia che sfugge alle misurazioni statistiche tradizionali: non c'è dubbio che un sistema sociale ed economico ricava valore aggiunto anche dalla interazione in rete tra i suoi membri; però questo valore non verrà misurato nel calcolo del Prodotto interno lordo perché non corrisponde a un prezzo né (come nel caso delle pubbliche amministrazioni) al costo di uno stipendio necessario per produrlo.

Questa difficoltà statistica è in realtà soltanto il sintomo di una realtà finora poco esplorata: in molti settori la Rete cambierà totalmente le regole del gioco. È difficile per ora intuire la portata di questa rivoluzione, però possiamo provare ad esplorarne alcuni aspetti settoriali.

L'INDUSTRIA DISCOGRAFICA.

Facciamo qualche ipotesi, cominciando dal settore dove questo fenomeno è più diffuso: la musica. Che succederebbe se ogni canzone, ogni brano musicale, fosse



Global governance? Un cantiere aperto

di Alessandro Fusacchia

Negli ultimi anni è diventato chiaro che decisioni di carattere internazionale, rapide ed efficaci e in grado di governare la globalizzazione, non possono essere prese in assemblee plenarie dove siedono decine di Stati che riescono a raggiungere formule di consenso particolarmente vaghe e inadeguate alle sfide moderne. Così come sta diventando chiaro che sempre più necessari sono quei consessi capaci di bilanciare l'esigenza di legittimità con quella di efficacia

Nel corso degli ultimi mesi, il sistema economico globale si è trovato ad affrontare non una, ma diverse crisi di portata storica. Nel corso della prima metà del 2008, l'impennata dei prezzi delle materie prime (petrolio e derrate alimentari) ha generato una fame di energia e cibo in diverse parti del pianeta. A partire dall'autunno dello stesso anno, è divampata poi quella che George Soros ha definito la peggiore crisi finanziaria dai tempi della Grande Depressione degli anni Trenta. Come conseguenza di queste crisi, e in particolare di quella finanziaria, si è sviluppato a livello internazionale un attivismo senza precedenti da parte dei capi di Stato e di governo delle principali economie, basato sull'assunto che nessun Paese avrebbe potuto porre rimedio da solo ai gravi squilibri planetari. Il risultato è stato, così, un susseguirsi di vertici internazionali al massimo livello politico, compresi in formati sostanzialmente inediti.

— Numerose sono state le manifestazioni di protesta durante il vertice del 2 aprile a Londra

Il punto di svolta è avvenuto probabilmente a Washington a metà novembre 2008, con la convocazione per la prima volta dei leader del G20, un gruppo di Paesi creato nel 1999 e riunitosi fino ad allora sempre a livello di ministri delle Finanze¹. Al G20 di Washington è stata messa a punto una tabella di marcia con cui i Paesi G20 si sono impegnati ad adottare misure concrete per affrontare la crisi, ridurre l'impatto della recessione, e permettere la ripresa economica mondiale nel più breve tempo possibile. Per fare questo, si sono dati alcuni mesi di tempo, nel corso dei quali è stato condotto un negoziato serrato che ha portato al secondo vertice a livello di capi di Stato e di governo, tenutosi a Londra il 2 aprile 2009 sotto presidenza britannica.

A Londra è stato possibile, in questo modo, fare passi in avanti decisivi per rimediare alla crisi finanziaria globale. Il vertice ha permesso di conciliare due risposte di diverso tipo: da un lato, quella sostenuta in prima battuta dagli americani, e basata sulla necessità di nuovi piani di stimolo fiscale, aggiuntivi rispetto a quelli già adottati da quasi tutte le maggiori economie industrializzate; dall'altro, quella portata avanti in particolare dagli europei, e incentrata sulla necessità di rafforzare la regolamentazione internazionale del settore finanziario. Ha permesso cioè di bilanciare al meglio "risorse & regole".

Sul fronte delle "risorse", a Londra è stato deciso di aumentare la disponibilità delle Istituzioni finanziarie internazionali (Ifi) per un importo pari a 1100 miliardi di dollari, a sostegno dei Paesi emergenti e in via di sviluppo colpiti dalla crisi. In particolare, la richiesta iniziale di Regno Unito e Usa di triplicare i fondi del Fondo monetario internazionale, prevedendo così un aumento di 500 miliardi di dollari, ha incontrato le resistenze degli europei (Francia, Germania, Italia, Ue) e del Giappone, che ritenevano sufficiente un raddoppio (aumento di 250 miliardi di dollari). La soluzione di compromesso ha previsto un aumento "fino a" 500 miliardi, di cui solo la metà immediati. Gli altri 600 miliardi risultano dalla creazione di 250 miliardi di Diritti speciali di prelievo, vale a dire di nuove riserve internazionali, e dalla previsione di altri 250 miliardi di prestiti in due anni a sostegno del commercio internazionale, più 100 miliardi di prestiti aggiuntivi da parte delle banche regionali di sviluppo.

Sul fronte delle "regole", è stata prevista una revisione delle quote e dei diritti di voto nelle Ifi – nel 2010 per la Banca mondiale e nel 2011 per il Fondo monetario internazionale – e si è deciso inoltre che le nomine alla testa delle Ifi avverranno con procedure trasparenti e meritocratiche (anche se resteranno i vincoli di nazionalità). Ci si è poi concentrati sulla necessità di rafforzare il coordinamento internazionale, al fine di garantire un controllo efficace dell'operato di tutti quegli intermediari finanziari che potrebbero mettere a rischio il sistema (primi fra tutti, gli *hedge funds*), nonché delle agenzie di *rating*. Il Financial Stability Forum – ribattezzato Financial Stability Board – è stato allargato a tutti i Paesi G20 che non ne facevano parte, e il suo ruolo è stato rafforzato, anche in coordinamento con il Fondo monetario internazionale. Ci si è infine impegnati ad agire contro i paradisi

liberamente scambiato in rete? Due cose, dicono i fautori del *peer 2 peer*: la prima è che anziché puntare su pochi gruppi musicali sponsorizzati dai discografici, il fenomeno della "coda lunga" consentirebbe a più gruppi di farsi conoscere. La "coda lunga" è un concetto ormai ben noto del marketing on line: mentre per esempio un negozio fisico di libri o di cd può esporre un limitato numero di prodotti e quindi punterà sulle poche centinaia maggiormente vendibili, in un negozio on line, con costi di esposizione quasi pari a zero, si può anche continuare a "esporre" un libro che vende una copia all'anno, sempre che, si intende, ci sia poi qualcuno in grado di effettuare la consegna fisica, se e quando quel libro verrà ordinato. Nel caso della musica non c'è neppure questo problema logistico: ogni autore può mettere in vetrina la propria musica sui portali specializzati o sul proprio sito e aspettare il successo, attraverso il tam tam dei fruitori.

Già, ma come camperanno i musicisti? Sia quelli ai quali il successo arriderà davvero, ma che non avranno più le *royalties* sulle loro canzoni, sia gli altri, quelli meno cliccati? Risposta dei fautori del *peer 2 peer*: darebbero meno soldi alle case discografiche, puntando invece su concerti, edizioni di pregio e libere donazioni dei fan, come sta già avvenendo per alcuni gruppi che hanno fatto la scelta della musica free. D'altra parte, oggi il mondo della musica si divide tra pochi cantanti strapagati e "pompati" dalle case discografiche e una grande massa di musicanti che fa la fame. Non è detto che nel mondo dei pirati questa massa starà peggio; anzi, avrà l'opportunità di far conoscere la propria produzione senza l'intermediazione dei discografici e magari guadagnerà di più.

IL CINEMA E LA TELEVISIONE.

E il cinema? Come sopravviverebbe l'industria cinematografica se tutto diventasse liberamente scaricabile? Qui le risposte sono ancora più problematiche. Si salverebbe probabilmente il grande cinema legato alla fruizione collettiva, cioè i film che è comunque bello vedere in una grande sala con altri spettatori, avvalendosi delle tecnologie visive e sonore più avanzate. Si spiega così, per esempio, il rilancio dei film tridimensionali con gli occhiali, che

qualche decennio fa erano stati un flop. Alla fine però è probabile che il risultato complessivo sarà un ridimensionamento del costo e del numero dei film, con meno effetti speciali e attori meno pagati (tranne i pochi destinati ai grandi successi nelle sale). Avremo film più corti e magari interrotti dalla pubblicità... in pratica sarebbe un appiattimento su produzioni di tipo televisivo, in linea con i gusti del pubblico giovane che cerca spettacoli brevi e "si stufa" a vedere un film di due ore. Non è detto che sia un bene. Certo ci sono anche i filmini di You Tube, ma non è la stessa cosa. Forse si dovranno rafforzare i correttivi pubblici in difesa del cinema di qualità.

I MEDIA.

Le grandi reti televisive generaliste stanno avendo dei problemi, col frazionarsi dell'utenza in centinaia di canali tematici e il conseguente crollo della pubblicità. Ma la crisi più grave e immediata riguarda i media cartacei. Il dibattito è esploso proprio in queste settimane, perché, dopo il tracollo dei settimanali avvenuto già da qualche anno, la presa di coscienza dell'irreversibile crisi dei quotidiani si è ormai diffusa tra gli addetti ai lavori. Non è un caso che i due nuovi direttori del «Corriere della Sera» e della «Stampa», in carica da poche settimane, abbiano fatto riferimento entrambi all'importanza dell'edizione on line, accingendosi ad affrontare un periodo di duro contenimento dei costi del giornale cartaceo.

La partita però è tutt'altro che facile, come dimostra quello che sta succedendo negli Stati Uniti, dove diversi giornali, a cominciare dal «Christian Science Monitor», hanno chiuso o si sono limitati all'edizione on line. Il «New York Times» offre in affitto la prestigiosa sede progettata da Renzo Piano, mentre si scopre che il giornalista che quest'anno ha vinto il premio Pulitzer è stato licenziato dalla testata per riduzione di personale. E il «Washington Post» oggi fattura di più nel settore della scuola e della formazione che con l'editoria.

L'"on line" salverà il giornalismo? Non è detto, almeno per due ragioni. Le edizioni informatiche dei giornali sono infatti il frutto di un fallimento: sono quasi sempre modeste perché rispecchiano l'incapacità di tutti gli editori di trovare un modello di business

fiscali e le giurisdizioni non cooperative, dichiarandosi pronti ad attuare sanzioni a protezione delle finanze pubbliche e dei mercati finanziari interni contro gli Stati presenti nella *black list* compilata dall'Ocse².

Al di là delle singole misure adottate, il successo principale del vertice G20 di Londra è stato dato dalla sua capacità di rispondere in maniera tempestiva all'emergenza planetaria rappresentata dalla crisi finanziaria. A fronte di quello che si era prodotto in pochi mesi, era infatti necessario mandare un forte segnale politico, e al più alto livello di governo. Il nuovo formato G20 si è rivelato sufficientemente flessibile da poter consentire una risposta veloce, che il premier Gordon Brown ha potuto indirizzare con una certa abilità, facilitando il raggiungimento di un accordo che in altre condizioni meno straordinarie, e nel quadro di un consesso internazionale più rigido, difficilmente si sarebbe potuto ottenere. Inoltre, la presenza del nuovo presidente Obama, al suo primo grande appuntamento internazionale, ha contribuito al risultato finale.

In queste condizioni, il G20 si è dimostrato un formato adeguato – seppure ad hoc – per far fronte alla crisi finanziaria e rispondere alla nuova emergenza. Ma ha anche posto la questione del dopo. Alla crisi, infatti, non serve solo una risposta immediata. Servono anche misure di lungo periodo, e in generale una nuova visione della *governance* globale, non solo per completare la risposta alla crisi degli ultimi mesi, ma anche per scongiurare che nuove crisi, simili a questa, possano ripetersi in futuro. La questione che si è quindi posta è stata: è il G20 il formato migliore per dare queste risposte e produrre questa visione?

Si tratta di una domanda aperta, a cui si può provare a rispondere facendo riferimento ad altre due domande a essa strettamente legate: 1) se non il G20, chi altro potrebbe farlo? 2) come affrontare le altre grandi sfide globali – quali la lotta contro la povertà o i cambiamenti climatici – che si intrecciano necessariamente alla crisi finanziaria?

La storia recente del G20 somiglia molto alla storia trentennale del G8. L'origine del G8 ricorda, infatti, che anche alla metà degli anni Settanta, a fronte di una grave situazione economica a livello internazionale, le maggiori potenze industriali dell'epoca decisero di riunirsi in un consesso snello e informale, dove i leader potessero scambiare idee e opinioni in modo aperto e franco, e prendere decisioni comuni che non riguardassero solo le loro politiche nazionali ma che fossero anche capaci di indirizzare il lavoro delle Ifi o di altre organizzazioni internazionali. Le recenti riunioni di Washington e Londra del G20 hanno permesso di dare una risposta rapida alla crisi, ma non è detto che questo nuovo formato, a cui non appartengono solo i Paesi del G8 e le grandi economie emergenti (i cosiddetti Paesi del G5) sia il migliore in termini di rappresentatività ed efficacia. Se da un lato, infatti, il G8 da solo non è più in grado di garantire risposte adeguate alla crisi del sistema mondiale, dal momento che non include i nuovi attori globali come la Cina o l'India, è vero pure che il recente vertice di Londra ha dimostrato



come diversi dei Paesi membri del G20 non abbiano giocato nessun ruolo attivo o portato alcun valore aggiunto al negoziato, che è stato di fatto gestito e finalizzato da pochi Paesi, per essere "avallato" poi dagli altri.

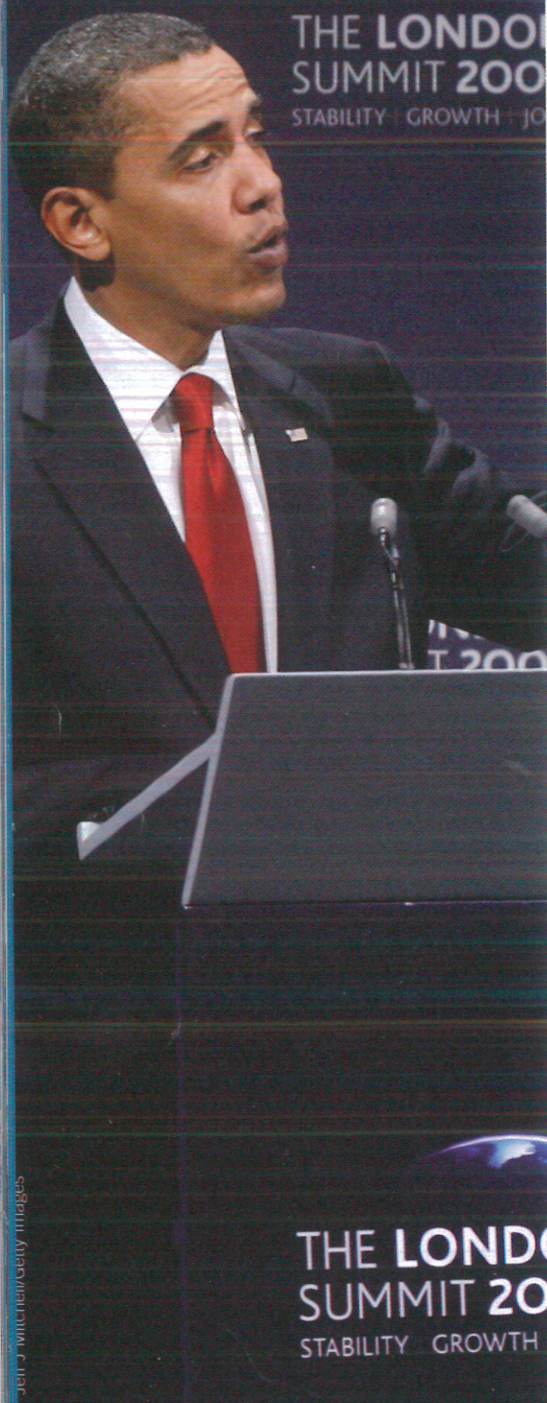
Allo stesso tempo, il G8 – se da un lato soffre di una ridotta rappresentatività di tutti i principali attori globali – dall'altro può vantare una lunga esperienza storica, e quindi una maggiore familiarità con negoziati informali, come pure un'attenzione di lunga data alle grandi sfide globali, quali lo sviluppo dell'Africa e la lotta ai cambiamenti climatici. Inoltre, da due anni, è stato avviato in seno al G8 un dialogo regolare con le grandi economie emergenti, che potrebbe più o meno rapidamente evolvere verso un'associazione stabile e strutturata e – a termine – verso un vero e proprio allargamento del G8 a G13³. Il successo del G8 nel corso degli anni è stato rappresentato dalla sua capacità di adattarsi all'evolvere dei tempi, sfruttando la sua informalità rispetto ad altre istituzioni, organizzazioni e fori più rigidi e strutturati. Questo è avvenuto sia in termini di temi affrontati, al cuore dell'agenda internazionale, sia in termini di *membership*, come ha dimostrato ad esempio il progressivo inserimento della Russia nel corso degli anni Novanta, all'indomani del crollo del Muro di Berlino e dell'inizio di una nuova era geopolitica. Il G8 ha quindi oggi tutte le possibilità di ripensarsi per diventare non tanto il nuovo governo del mondo, quanto il foro di riferimento principale in cui le maggiori potenze mondiali si riuniscono per discutere in maniera franca, regolare e aperta delle maggiori sfide a livello internazionale, e proporre soluzioni per affrontarle poi insieme nelle sedi più opportune.

Negli ultimi anni, sta diventando ormai chiaro che decisioni di carattere internazionale, che siano rapide ed efficaci e in grado di governare la globalizzazione, non possono essere prese in assemblee plenarie dove siedono decine di Stati che riescono a raggiungere formule di consenso particolarmente vaghe e inadeguate alle sfide moderne. Così come sta diventando chiaro che sempre più necessari sono quei consessi capaci di bilanciare l'esigenza di legittimità e di efficacia, e in cui i Paesi principali che hanno la capacità di indirizzare i fenomeni globali sono messi nelle condizioni di confrontarsi sulle rispettive posizioni, concordare linee d'azione, e suggerire poi una via all'intera comunità internazionale. Se prendiamo anche solo gli esempi più recenti della lotta ai cambiamenti climatici e del commercio internazionale, vediamo che è questa la modalità che si sta imponendo: fori di discussione informale che possano preparare i negoziati più complessi svolti a livello multilaterale.

adeguato per finanziare i giornali in rete. La seconda ragione è che in un mondo che non ha più limitazioni territoriali, tutti tendono a utilizzare chi offre il servizio migliore, mettendolo sostanzialmente in posizione di monopolio. Accade con Google tra i motori di ricerca, per Facebook per il *social networking*, per la Bbc per l'informazione globale. Le differenze linguistiche consentono ancora spazio ad altri media on line, ma la tendenza inequivocabile è a una grande concentrazione a danno dei più piccoli. Ma anche la Bbc corre pericoli, perché l'utenza giovane non si rivolge soltanto a una singola fonte di notizie, per quanto qualificata, ma usa software di confezionamento come Google News, che consentono di organizzarsi il proprio giornale sulla base dei propri interessi. È facile capire, peraltro, che con questo modo di fare informazione il concetto di obiettività diventerà ancora più sfumato. Nei media tradizionali esiste o dovrebbe esistere l'etica professionale del giornalista a garanzia del rispetto della verità e dell'uso corretto delle fonti. Ci sono organi professionali (come in Italia l'Ordine dei giornalisti) che dovrebbero garantire il rispetto di queste regole. Nessun giornalista (almeno in teoria) può inventarsi di sana pianta una notizia per vendere di più. Nel caso dei blog questo limite professionale non esiste. Ci sono *blogger* anche più corretti di molti giornalisti e altri che fanno un uso totalmente distorto e delirante dei fatti. La distinzione di qualità è assolutamente affidata all'utente.

Ma attenzione: la scomparsa del giornalismo come noi lo conosciamo lascerà un gran vuoto.

Come scrive Clay Shirky, uno studioso che si occupa degli effetti economici di internet: "Oggi i media cartacei fanno gran parte del lavoro di ricerca giornalistica, dalla copertura



Il vertice di Londra del 2 aprile ha permesso di fare passi in avanti decisivi per rimediare alla crisi finanziaria globale. La risposta americana (sopra, il presidente Obama) è basata sulla necessità di nuovi piani di stimolo fiscale

Non è un caso che il presidente Obama abbia ridato impulso al Major Economies Forum, che raggruppa sedici tra i principali Paesi emettitori di gas serra, con l'obiettivo di fare passi concreti in avanti in vista della Conferenza Onu di Copenaghen (dicembre 2009) che dovrebbe portare a un accordo post-Kyoto⁴. Né è un caso che Pascal Lamy, nel suo discorso di reinvestitura come direttore generale del Wto, abbia menzionato la necessità di procedere per cerchi concentrici di gruppi di Paesi, per partire nei diversi negoziati internazionali dai veri centri di gravità e arrivare in questo modo a forme di *consensus* multilaterale e globale⁵. Sono solo due esempi di come stia cadendo il tabù, di come l'esistenza di questi fori informali a livello multilaterale e globale cominci a essere vista sempre meno come una minaccia per qualcuno e sempre più come un vantaggio per tutti.

Esiste chiaramente un problema di "coerenza" del lavoro fatto in questi diversi fori internazionali informali. Così come esiste l'esigenza di assicurare che l'impegno dei maggiori Paesi che vi fanno parte non sia saltuario e dettato dal tema, ma legato a una generale e condivisa assunzione di responsabilità. In quest'ottica, l'Italia sta sfruttando la sua presidenza di turno nel 2009 per puntare su un rafforzamento del G8, che da un lato passi attraverso il coinvolgimento attivo, regolare e sempre più paritario delle grandi economie emergenti, e dall'altro punti sulle "geometrie variabili" e la partecipazione anche di altri Paesi rilevanti a seconda del tema da affrontare⁶.

In questo modo, il G8 potrebbe far leva sulla sua lunga tradizione ed *expertise* per continuare ad affrontare – adesso però insieme a tutti i nuovi attori rilevanti sulla scena internazionale – non tanto (o non solo) le emergenze planetarie, quanto le questioni di medio e lungo periodo, e quindi le principali sfide globali. Un G8 adeguatamente riformato, e capace di produrre risultati all'altezza dei tempi, potrebbe rappresentare ancora il foro "di riferimento" per la *governance* globale, quello che meglio di altri concilia legittimità ed efficacia dell'azione internazionale.

1 I Paesi membri del G20 sono: Arabia Saudita, Argentina, Australia, Brasile, Canada, Cina, Corea del Sud, Francia, Germania, Giappone, India, Italia, Messico, Regno Unito, Russia, Stati Uniti, Sud Africa, Turchia. Ai summit di Washington e Londra hanno partecipato anche Spagna e Paesi Bassi.

2 *Global plan for recovery and reform: the Communiqué from the London Summit*, 2 April 2009, www.londonsummit.gov.uk

3 A partire dal vertice G8 in Germania del 2007, è stato avviato con le principali economie emergenti (Brasile, Cina, India, Messico, Sud Africa), il cosiddetto Heiligendamm Dialogue Process (Hdp), un dialogo *topic-driven* su quattro temi: investimenti, energia, innovazione e sviluppo. Il Rapporto conclusivo dell' Hdp sarà presentato al vertice G8 de L'Aquila.

4 Al Major Economies Forum (Mef) partecipano 16 Paesi: i Paesi G8, le cinque grandi economie emergenti (Brasile, Cina, India, Messico, Sudafrica), Australia, Corea del Sud e Indonesia. La prima riunione del Mef a livello di capi di Stato e di governo si terrà al vertice G8 de L'Aquila.

5 P. Lamy, *Strengthening the Wto as the global trade body*, Statement to the General Council, 29 April 2009, www.wto.org

6 F. Frattini, *Discorso di apertura del G8+5 Academies' Meeting* all'Accademia dei Lincei, Roma, 26 marzo 2009, www.esteri.it